

collezione SUR

[21]

Julio Cortázar
Animalia

titolo originale: *Animalia*
traduzione di Ilide Carmignani

© Julio Cortázar, 1951, 1956, 1962, 1969, 1974, 1978, 1979, 1981, 1982,
and Heirs of Julio Cortázar

© per la selezione: Aurora Bernárdez, 2005, and Heirs of Julio Cortázar

Da *Bestiario*, © 1951: «Lettera a una signorina a Parigi», «Cefalea», «Circe»,
«Bestiario».

Da *Fine del gioco*, © 1956: «I veleni», «Axolotl».

Da *Storie di cronopios e di famas*, © 1962: «Istruzioni per ammazzare
le formiche a Roma», «I posatigre», «Storia con un orso morbido»,
«Cammello dichiarato indesiderabile», «Discorso dell'orso», «Ritratto
del casuario», «Tartarughe e cronopios».

Da *Ultimo round*, © 1969: «Paese chiamato Alechinsky», «I discorsi del
pinzabecco», «Sullo sterminio dei cocodrilli in Alvernia».

Da *Ottaedro*, © 1974: «Estate».

Da *Territorios*, © 1978: «Passeggiata fra le gabbie».

Da *Un certo Lucas*, © 1979: «Lucas, le sue lotte con l'idra».

Da *Tanto amore per Glenda*, © 1981: «Orientamento dei gatti».

Da *Disincontri*, © 1982: «Satarsa».

© SUR, 2025

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2025

ISBN 978-88-6998-435-8

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Julio Cortázar

Animalia

selezione di Aurora Bernárdez

traduzione di Ilide Carmignani



Axolotl

C'è stato un tempo in cui pensavo molto agli axolotl. Andavo a vederli all'acquario del Jardin des Plantes e passavo ore a guardarli, a osservarne l'immobilità, gli oscuri movimenti. Ora sono un axolotl.

Il caso mi portò da loro una mattina di primavera in cui Parigi dopo la lenta invernata apriva la sua ruota di pavone. Scesi lungo boulevard de Port-Royal, presi St. Marcel e poi l'Hôpital, vidi i verdi in mezzo a tanto grigio e mi ricordai dei leoni. Ero amico dei leoni e delle pantere, ma non ero mai entrato nell'edificio umido e buio degli acquari. Lasciai la bicicletta contro la cancellata e andai a vedere i tulipani. I leoni erano brutti e tristi e la mia pantera dormiva. Optai per gli acquari, evitai i pesci banali finché non mi imbattei inaspettatamente negli axolotl. Passai un'ora a guardarli e poi uscii, incapace di fare altro.

Nella biblioteca Sainte-Geneviève consultai un dizio-

nario e scoprii che gli axolotl sono forme larvali, provviste di branchie, di una specie di batraci del genere *amblistoma*. Che erano messicani lo sapevo già, per via dei loro visetti rosa aztechi e del cartello sopra l'acquario. Lessi che in Africa erano stati rinvenuti esemplari in grado di vivere sul terreno durante i periodi di siccità, ma che non appena arrivava la stagione delle piogge riprendevano la vita in acqua. Trovai il loro nome spagnolo, *ajolote*, l'informazione che sono commestibili e che il loro olio si usava (non si usa più, pare) come quello di fegato di merluzzo.

Non volli consultare testi specializzati, ma il giorno dopo tornai al Jardin des Plantes. Cominciai ad andarci tutte le mattine, a volte di mattina e di pomeriggio. Il guardiano degli acquari sorrideva perplesso quando gli porgevo il biglietto. Mi appoggiavo alla sbarra di ferro che corre lungo gli acquari e mi mettevo a guardarli. Non c'è nulla di strano in questo, perché fin dal primo momento avevo capito che eravamo legati, che qualcosa di infinitamente perduto e distante ci teneva uniti. Mi era bastato fermarmi quella prima mattina davanti al vetro della vasca dove correvano bollicine nell'acqua. Gli axolotl si ammicchiavano sul misero e angusto (solo io posso sapere quanto angusto e misero) fondale di pietre e muschio dell'acquario. C'erano nove esemplari, e quasi tutti appoggiavano la testa al vetro, guardando chi si avvicinava coi loro occhi d'oro. Quando mi accostai turbato, quasi vergognandomi, a quelle figure silenziose e immobili ammassate sul fondo dell'acquario, mi sentii quasi spudorato. Ne isolai mentalmente una, sulla destra, un po' separata dalle altre, per studiarla meglio. Vidi un corpicino rosato e come traslucido (pensai alle statuette cinesi di vetro opalino), simile a una lucertola di quindici centimetri, con in fondo una coda da pesce di straordinaria delicatezza, la parte più sensibile del nostro

corpo. Sul dorso gli correva una pinna trasparente che si fondeva con la coda, ma a ossessionarmi erano le zampe, esilissime, che finivano in dita minute, in unghie minuziosamente umane. Fu allora che scoprii i suoi occhi, il suo volto. Un volto inespressivo, senza altro tratto che gli occhi, due orifizi come capocchie di spillo, tutti d'oro trasparente, privi di qualunque vita ma che guardavano, che si lasciavano penetrare dal mio sguardo, il quale sembrava passare attraverso quel puntolino aureo per poi perdersi in un diafano mistero interiore. Un sottilissimo alone nero circondava l'occhio e lo iscriveva nella carne rosa, nella pietra rosa della testa vagamente triangolare ma con lati curvi e irregolari, che la facevano assomigliare perfettamente a una statuina corrosa dal tempo. La bocca era dissimulata dal piano triangolare del viso, solo di profilo se ne intuivano le considerevoli dimensioni; di fronte una fine fessura tagliava appena la pietra senza vita. Sui due lati della testa, dove avrebbero dovuto esserci le orecchie, gli crescevano tre rametti rossi come di corallo, un'escrescenza vegetale, le branchie, suppongo. E quella era l'unica cosa viva in lui: ogni dieci, quindici secondi i rametti si drizzavano rigidi e poi si riabbassavano. A volte una zampa si muoveva appena, vedevo le minuscole dita posarsi con dolcezza sul muschio. È che non ci piace muoverci molto e l'acquario è così angusto; appena avanziamo un po' urtiamo la coda o la testa di un altro: sorgono difficoltà, litigi, fatiche. Il tempo si sente meno se restiamo immobili.

Fu l'immobilità a farmi chinare affascinato la prima volta che vidi gli axolotl. In qualche modo oscuro mi sembrò di comprendere la loro volontà segreta, abolire lo spazio e il tempo con una paralisi indifferente. Poi capii meglio: le branchie che si contraevano, le zampe sottili che tastavano le pietre, lo scatto improvviso (alcuni di loro nuo-

tano con una semplice ondulazione del corpo) mi provarono che erano capaci di evadere da quel sopore minerale in cui passavano ore intere. Gli occhi, soprattutto, mi ossessionavano. Lì accanto, negli altri acquari, pesci vari mi mostravano l'ingenua stupidità dei loro begli occhi simili ai nostri. Gli occhi dell'axolotl mi dicevano la presenza di una vita diversa, di un'altra maniera di guardare. Con la faccia attaccata al vetro (a volte il guardiano tossiva, inquieto) cercavo di vedere meglio i minuscoli puntolini aurei, l'entrata nel mondo infinitamente lento e remoto di quelle creature rosate. Era inutile battere il dito sul vetro, davanti alle loro facce: non si coglieva mai la minima reazione. Gli occhi d'oro continuavano ad ardere con la loro luce dolce e terribile; continuavano a guardarmi da una profondità insondabile che mi dava le vertigini.

Eppure erano vicini. Lo capii prima che succedesse, prima ancora di diventare un axolotl. Lo capii il giorno in cui mi avvicinai a loro per la prima volta. Al contrario di quanto crede la maggioranza della gente, i tratti antropomorfici di una scimmia rivelano la distanza che ci separa. L'assenza assoluta di somiglianza fra gli axolotl e l'uomo fu la prova che l'identificazione era legittima, che non mi appoggiavo a facili analogie. Solo le manine... Ma anche una lucertola ha mani così e non ci assomiglia in nulla. Credo che fosse la testa degli axolotl, il triangolo rosa con gli occhietti d'oro. Quell'essere guardava e sapeva. Quell'essere reclamava. Non erano *animali*.

Sembrava facile, quasi ovvio, cadere nella mitologia. Cominciai a vedere negli axolotl una metamorfosi che non riusciva ad annullare una misteriosa umanità. Li immaginai dotati di coscienza, schiavi del loro corpo, condannati in eterno a un silenzio abissale, a una riflessione disperata. Il loro sguardo cieco, il minuscolo disco d'oro inespressivo

e tuttavia tremendamente lucido, penetrava in me come un messaggio: «Salvaci, salvaci». Mi sorprendevo a mormorare parole di conforto, a trasmettere speranze puerili. Loro continuavano a guardarmi, immobili; di colpo i rametti rossi delle branchie si raddrizzavano. In quell'istante sentivo come un dolore sordo; forse mi vedevano, captavano gli sforzi che facevo per penetrare l'impenetrabile delle loro vite. Non erano esseri umani, ma in nessun animale avevo mai trovato un rapporto così profondo con me stesso. Gli axolotl erano una sorta di testimoni, e a volte di terribili giudici. Mi sentivo ignobile davanti a loro; c'era una purezza talmente spaventosa in quegli occhi trasparenti. Erano larve, ma larva vuol dire maschera e anche fantasma. Dietro quelle facce azteche, inespressive e tuttavia di una crudeltà implacabile, quale immagine aspettava la sua ora?

Li temevo. Credo che se non avessi avvertito la vicinanza degli altri visitatori e del guardiano, non mi sarei azzardato a restare da solo con loro. «Lei se li mangia con gli occhi», mi diceva ridendo il guardiano, che doveva considerarmi un mezzo squilibrato. Non si rendeva conto che erano gli axolotl a divorarmi lentamente attraverso gli occhi, in un cannibalismo dorato. Lontano dall'acquario non facevo altro che pensare a loro, era come se mi influenzasse a distanza. Arrivai ad andarci tutti i giorni, e di notte li immaginavo immobili nell'oscurità che allungavano lentamente una mano e di colpo incontravano quella di un altro. Forse i loro occhi vedevano anche a notte fonda, e per loro il giorno durava indefinitamente. Gli occhi degli axolotl non hanno palpebre.

Ora so che non c'era niente di strano in tutto questo, che doveva succedere. Ogni mattina, chinandomi sopra l'acquario, il senso d'identificazione era maggiore. Soffrivano, ogni fibra del mio corpo toccava quella sofferenza

imbavagliata, quel duro supplizio in fondo all'acqua. Spiavano qualcosa, un remoto dominio annientato, un'epoca di libertà in cui il mondo era stato degli axolotl. Non era possibile che un'espressione così tremenda da riuscire a vincere l'inespressività forzata dei loro volti di pietra non portasse un messaggio di dolore, la prova di quella condanna eterna, di quell'inferno liquido che pativano. Cercavo invano di convincermi che era la mia sensibilità a proiettare sugli axolotl una coscienza inesistente. Loro e io sapevamo. Ecco perché non ci fu niente di strano in ciò che accadde. La mia faccia era attaccata al vetro dell'acquario, i miei occhi cercavano ancora una volta di penetrare il mistero di quegli occhi d'oro senza iride e senza pupilla. Vedevo vicinissima la faccia di un axolotl immobile contro il vetro. Senza transizione, senza sorpresa, vidi la mia faccia contro il vetro, invece dell'axolotl, la vidi fuori dall'acquario, la vidi dall'altra parte del vetro. Poi la mia faccia si allontanò e io capii.

Solo una cosa era strana: continuare a pensare come prima, sapere. All'inizio rendermene conto fu come l'orrore del sepolto vivo che si risveglia al suo destino. Fuori, la mia faccia si avvicinava di nuovo al vetro, vedevo la mia bocca con le labbra serrate nello sforzo di comprendere gli axolotl. Adesso ero un axolotl e di colpo sapevo che nessuna comprensione era possibile. Lui era fuori dall'acquario, il suo pensiero era un pensiero fuori dall'acquario. Pur conoscendolo, pur essendo lui, io ero un axolotl ed ero nel mio mondo. L'orrore veniva – lo seppi in quel preciso momento – dal fatto di credermi prigioniero nel corpo di un axolotl, trasmigrato in lui col mio pensiero di uomo, sepolto vivo in un axolotl, condannato a muovermi lucidamente fra creature insensibili. Ma tutto cessò quando una zampa venne a sfiorarmi la faccia, quando muovendomi appe-

na di lato vidi un axolotl accanto a me che mi guardava e seppi che anche lui sapeva, senza comunicazione possibile ma con assoluta chiarezza. O io ero anche in lui, o tutti noi pensavamo come un uomo, incapaci di esprimerci, limitati allo splendore dorato dei nostri occhi che guardavano la faccia dell'uomo attaccata all'acquario.

Lui è tornato tante volte, ma ora viene di meno. Passa settimane senza affacciarsi. Ieri l'ho visto, mi ha guardato a lungo e se n'è andato bruscamente. Mi è sembrato che non si interessasse molto a noi, che obbedisse a un'abitudine. Dato che l'unica cosa che faccio è pensare, penso tanto a lui. Mi viene in mente che all'inizio eravamo ancora in comunicazione, che lui si sentiva più che mai unito al mistero che lo ossessionava. Ormai però i ponti fra noi sono tagliati, perché quello che lo ossessionava è ora un axolotl, estraneo alla sua vita d'uomo. All'inizio ero capace, credo, di tornare in qualche modo a lui – be', solo in qualche modo – e a tenere vivo il suo desiderio di conoscerci meglio. Ora sono definitivamente un axolotl, e se penso come un uomo è solo perché ogni axolotl pensa come un uomo sotto la sua immagine di pietra rosa. Di tutto questo mi sembra di aver potuto comunicargli qualcosa nei primi giorni, quando ero ancora lui. E in questa solitudine finale, alla quale lui non fa ritorno, mi consola pensare che forse scriverà qualcosa su di noi, credendo di immaginare un racconto scriverà tutto questo sugli axolotl.